

ROMA — «I problemi che stanno di fronte alla Dc oggi non dipendono solo dagli esiti deludenti, negativi del pentapartito, dal fatto che esso non è riuscito ad acquisire respiro e consistenza strategici. Di fronte alla Dc oggi c'è un problema più di fondo: che è quello della considerazione del suo ruolo, della sua funzione in rapporto ai processi che hanno modificato la realtà sociale, economica, civile, perfino religiosa del nostro paese. Si tratta di dare risposta a temi di straordinaria portata per l'Italia e non solo per l'Italia, di trarre un bilancio di una intera fase politica, dal '79-80 ad oggi. In un'ampia intervista che «Rinascita» pubblicherà sul prossimo numero, il segretario del Pci, Alessandro Natta, affronta il tema della crisi democristiana e si sofferma sulle risposte che i comunisti si attendono dall'imminente congresso nazionale dello scudo crociato.

Natta rileva che la difficoltà della Dc — intuiva da Moro — a progettare una nuova fase politica data almeno dalla fine degli anni '60. Da allora, il partito non è ancora uscito dal «travaglio di fondo che ne investe la funzione e il rapporto con la società». Il pentapartito può aver consentito alla Dc «una difesa». Ma si tratta di una formula che «è figlia del preambolo, è la conseguenza di una ripresa della convenzione per escludere il Pci, ha in sé un vizio d'origine: è un accordo politico per delimitare un'area governativa, non esaurisce una strategia, da un progetto. L'affanno di De Mita nel cercare di darle un respiro strategico, di fondarla su un programma è contraddetto dal dato di partenza: cioè dal fatto che il pentapartito, fin dal momento della sua costituzione, è stato un aggregato pregiudiziale di forze eterogenee, un compromesso di basso profilo all'insegna della governabilità e del preambolo anticomunista. Il segretario del Pci aggiunge che il fatto stesso che il partito di maggioranza relativa non abbia la direzione del governo (c'è in questo senza dubbio qualcosa di anomalo rispetto ai criteri di un sistema politico rappresentativo) è la conferma che la Dc si trova di fronte a un problema politico di enorme portata dal quale non può scappare. Un problema che nasce appunto dalla «caduta strategica, programmatica, progettuale di questo partito».

Natta, riferendosi poi al rinnovamento interno avviato da De Mita, afferma che «non ci si può limitare a una moralizzazione dei gruppi dirigenti. Si deve andare più in là. Si deve prendere, di un De Mita «monarca», di popolo e baroni. Non solo il rimedio migliore sia quello di un impero cesaristico cui ci si orienta forse sulla imitazione di esperienze altrui. Il rinnovamento di un partito, riprende Natta, non può certo

## Intervista a «Rinascita» sul prossimo congresso

# Natta: quale linea offre la Dc al paese?



I tentativi contraddittori di rinnovamento - «Non siamo per un suo spostamento a destra»

essere disancorato da un rinnovamento delle idee e dei programmi, delle analisi e dei contenuti, insomma dei caratteri della propria visione». I tentativi di De Mita di dare risposta a quest'ordine di problemi sono soltanto angustiosi, ma anche contraddittori. «Il riferimento a De Gasperi, per esempio, viene svolto fondamentalmente in chiave neolibertista. Quanto ai rapporti con il Pci, egli sottolinea la «contraddizione più evidente nella elaborazione di De Mita»: «Se da un lato si afferma che il Pci è il polo eventuale di una alternativa, quindi di una forza che a pieno titolo può fare il suo ingresso in campo governativo, dall'altro lato si continua a riaffermare che per ora non se ne parla, che non esistono tuttora le condizioni per la partecipazione del Pci al governo». In questo modo, «la posizione di un'alternativa come esigenza della democrazia italiana viene costantemente inficiata e smentita». «Ecco, dunque, il senso della mia preoccupazione. Oggi non si intende affatto, a mio parere, quale linea, quale prospettiva politica la Dc indichi al paese, di là dalla questione se ci debba essere il pentapartito o l'alternanza o se, invece, al

momento di una crisi eventuale non si finisca per andare ad elezioni anticipate».

De Mita — Incalza Natta — ci rimprovera spesso di non avere o di non enunciare una idea di socialismo, una ipotesi di grande trasformazione sociale. Vorrei ribattere, a mia volta, che non so, non intendo, non vedo a quale tipo di società De Mita pensi, a meno che non sia questa, del tutto insoddisfacente, che abbiamo sotto gli occhi magari con un presidente del Consiglio democristiano, anziché socialista o repubblicano. No, non può essere questa la cultura di governo di un grande partito. Io non ho sentito in questi giorni una parola significativa su una grande questione del nostro tempo e delle nostre coscienze. Non si è sentito dire nulla, da parte democristiana, ad esempio sulla questione del nucleare. E per quanto riguarda la politica estera e la crisi mediterranea, con tutte le sue implicazioni, «la Dc, fatte salve alcune apprezzabili iniziative ed enunciazioni del ministro degli Esteri, non ha certo dato il via a un confronto di idee all'altezza di un partito di governo. Alla vigilia del congresso è un dato impressionante».

Affrontando infine il tema dell'alternativa democratica, Natta afferma che essa «non ha per fine e non sconta uno spostamento a destra della Dc. Noi intendiamo batterci contro una politica di destra, contro le impostazioni di tipo neolibertista, concretamente avallate o promosse da De Mita, contro un affievolimento dei valori che sentiamo presenti anche nel mondo cui la Dc si riferisce. L'alternativa vuol fondare una diversa politica, perseguire un ricambio di classi dirigenti, una nuova direzione politica e governativa». Ed aggiunge: «Certo, non sono possibili attualmente ipotesi di collaborazione governativa. Ma penso altresì che quando si tratta di grandi questioni come quelle della pace, dell'indipendenza o della sicurezza del paese, delle garanzie di libertà e democrazia, della realizzazione di una democrazia sostanziale si possono delineare punti di intesa».

Intanto, sul congresso scudocrociato, da segnalare gli interventi di Andreotti e Donat Cattin. Il primo, rispondendo a chi gli chiedeva se il suo gruppo è davvero contrario ad un «l'istone» unitario, ha detto che finora si è occupato di tutt'altra cosa: in ogni modo, il suo appoggio al segretario è pacifico. «Ho sostenuto De Mita quando gli altri mi davano addosso, figuriamoci se oggi ho cambiato idea». Il secondo, nega l'esistenza nel «preambolo» di cui egli fu l'ispiratore, di «tracce di sbarramento ideologico», afferma che lo «sbarramento politico è rimuovibile»; e parla di «notevoli cambiamenti» nelle posizioni del Pci.

## Il congresso di Genova

# Nel Pli contesa solo per la guida del partito

Dal nostro inviato

GENOVA — Il congresso del Pli, a metà cammino, si trascina tra focose polemiche e turbolente manovre. In un clima di incertezza, le correnti si guardano sempre più a muso duro, senza risparmiarsi i colpi per conquistare la maggioranza attorno alle candidature contrapposte per la segreteria di Biondi e Altissimo. Più si sentono levarsi dalla tribuna della Fiera allarmi accorati per la sorte del partito, più sembra allontanarsi l'ambizione di una seria riflessione politica sulla crisi profonda del Pli. Nulla riesce ad arginare la marea montante dei giochi politici alla «caccia» all'ultimo delegato e a rianimare il dibattito: neppure il monito di un leader storico come Malagodi («Evitiamo spaccature interne verticali»).

La sala si riempie solo per interventi del capicorrente. Ecco Costa, mediatore senza successo: distribuisce accuse all'ex segretario Zanone («Ha grandi responsabilità per la nostra crisi»), prova a sbarrare il passo all'antagonista di Biondi con ogni argomento («Altissimo ha goduto dei piaceri di una opposizione interna trascorsa nella gabbia dorata del ministero dell'Industria») spiega il declino liberale con la mancanza di «coraggio delle scelte» e con l'immagine «austera e accigliata» della vecchia guardia del partito.

Ed ecco Sterpa, il capofila della destra che in dieci mesi ha prima spinto e poi mollato Biondi. Lo rimproverano i suoi attuali avversari per certe «gravole» ma il suo gruppo e quello guidato da tre vice-segretari (Patuelli, Palumbo e Morelli) sono determinati nell'equilibrio delle due ali maggiori. Toccherà il 45% dei voti nell'elezione del consiglio nazionale, potrà far scattare quel premio di maggioranza decisivo per ottenere lunedì la guida del partito.

Per ora, le quattro correnti si predispongono a presentarsi in liste separate. Col passare delle ore si intensificano i contatti riservati, ma ognuno pare compromettere l'altro: si annunciano una ventina di «trasfughi» dalla cordata di Altissimo e subito dopo chi smentisce indignato: si fa circolare ad arte l'ipotesi di un appello in extremis a Zanone e l'ex segretario fa capire che da certe mischie furiose preferisce star fuori. Malagodi di suggerisce di salvare il salvabile: sotto il telone protettivo di un ufficio politico unitario e raccoglie silenzi.

I clamori degli scontri per il vertice echeggiano anche in platea: un intervento pro-Biondi, uno pro-Altissimo e così via. Rariscono gli spunti di analisi politica: per esempio sul Pci. E ancora Malagodi a dire che «la realtà comunista sta vivendo in Italia un travaglio di libertà, non privo di incertezze e contraddizioni, ma che sarebbe errato ignorare. A lui nessuno obietta nulla. Quando invece una giovane delegata fiorentina, Rita Giannini, ricorda «comuni battaglie su valori di civiltà e libertà» e invita a un «confronto sui fatti senza preconcette chiusure ideologiche», accennando anche a collaborazioni nelle amministrazioni locali sulla base di programmi, partono dalla sala vivaci improperi: «Hai sbagliato partito», le gridano; «No, non credo», ribatte con grinta.

Ieri è intervenuto il segretario del Psdi, Nicolazzi. Mentre i radicali hanno chiesto le dimissioni del direttore del Tg2 Zatterin per «inverecondo comportamento» della testata verso il congresso liberale. Fronte la replica di Zatterin: «Manica di intolleranti e prepotenti» alla ricerca di «immeritata pubblicità».

Marco Sappino

# Mattarella: verso gli insospettabili?

## Anche un uomo dei servizi tramò con fascisti e mafia

Il fratello del Presidente ucciso: «Non sono stupito» - Parlano altri due «pentiti»: dall'Ucciarone un certificato falso per far evadere Pier Luigi Concutei

ROMA — «No, non sono sorpreso»: così l'on. Sergio Mattarella, fratello del presidente della Regione siciliana Piersanti, ucciso dalla mafia sei anni fa, ha commentato le ultime rivelazioni sull'inchiesta. Un «pentito» del terrorismo nero, Angelo Izzo, ha offerto una traccia: i mandanti sarebbero «la mafia, ambienti imprenditoriali legati alla massoneria, esponenti romani della corrente democristiana avversa a quella di Mattarella».

«Non chiedetemi pareri, qualsiasi giudizio sarebbe un'imbarazzante interferenza nel lavoro della magistratura, verso il quale ho piena fiducia. Finora non ho mai parlato della morte di mio fratello, perché prevale la dimensione familiare», ha aggiunto Mattarella. I giudici di Palermo che hanno emesso sei comunicazioni giudiziarie a carico di tre terroristi, Giuseppe Fioravanti, Francesco Mambro, Gilberto Cavallini e di tre ambigui personaggi palermitani, Rosario Amico Mangiameli, Alberto Volo, Amedeo De Francisci, mostrano, intanto, di voler battere questa pista: «L'inchiesta giudiziaria — ha dichiarato il procuratore della Repubblica — è entrata in una fase molto delicata, che esige il massimo riserbo».

Due commenti meritano rispetto: si intuisce che l'indagine — a differenza di quelle relative ad altri «grandi» ed efferati delitti politici della mafia, come quella per l'assassinio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo — ha avuto un recente sussulto, ma che la svolta non ha prodotto ancora risultati definitivi. La rivelazione di un rapporto tra delinquenza mafiosa e terrorismo neofascista non è, del resto, nuova: ma quando tale pista salta fuori già negli anni scorsi per il delitto Mattarella viene però presa per un depistaggio. Appareva ancora apparire infatti singolare che la mafia, una volta decisa un'esecuzione «eccellente» come quella del Presidente della Regione, commissioni la realizzazione del delitto ad un commando estraneo di «terroristi». L'inchiesta sulla strage di Bologna ora suggerisce che tale «alternativa» potrebbe spiegarsi con il carattere composito della centrale strategica di terzo livello, che avrebbe organizzato l'ordine d'uccidere. Non c'è, quindi, che da assicurare che piena luce sia fatta.

V. V.

ROMA — Oltre ad Angelo Izzo ed a Cristiano Fioravanti, altri due «pentiti» del terrorismo nero hanno fornito agli inquirenti informazioni sull'itinerario che, secondo la pista a quanto pare ormai imboccata — avrebbe portato mandanti «eccellenti» del delitto Mattarella ad incaricare Giuseppe Fioravanti di uccidere il presidente della Regione siciliana.

Si chiamano Paolo Aleandri e Sergio Calore: sanno molto di alcune strane trame che maturarono nel capoluogo siciliano nei mesi precedenti l'omicidio. Tutti e due hanno conosciuto l'uomo chiave della pista mafia-terrorismo nero, Francesco Mangiameli, detto «Ciccio», il palermitano amico per la pelle del sanguinario Pier Luigi Concutei, che poi sarebbe stato ucciso e gettato in uno stagno dai suoi stessi camerati.

Mangiameli era uno dei capi del gruppo terrorista di «Terza Posizione». Calore, uno dei suoi seguaci, nel novembre 1979 ha appena finito di scontare una condanna per alcuni attentati. Vanno a trovarlo a casa, a Roma, tre dei personaggi che più legano Sono lo stesso Giuseppe Fioravanti (oggi accusato di essere il killer di Mattarella da suo fratello Cristiano

e dal pentito Angelo Izzo), Francesco Di Matri e Giuseppe Nistri. In una trattativa i tre lo informano che «Terza posizione» avrebbe presto organizzato l'evacuazione dal carcere di Concutei, che sta scontando a Taranto l'ergastolo per l'uccisione del giudice Occorsio. Per presenziare ad un processo che si trascina da anni in quei giorni Concutei avrebbe dovuto essere trasferito all'Ucciarone a Palermo. Qui avrebbe dovuto fingere — spiegano a Calore — di esser colto da un improvviso attacco di ulcera. Ed avrebbe subito ottenuto il ricovero in ospedale. Come? Un medico dell'Ucciarone avrebbe certificato il falso, è la risposta.

«L'evacuazione vera e propria si sarebbe dovuta occupare Fioravanti, Nistri assieme ad altre persone siciliane». Di chi si tratta? Come mai era così forte la cellula palermitana del terrorismo nero? Come mai le statistiche non registrano in quel periodo atti terroristici di qualche peso a Palermo? Buio, interrogato nell'aula bunker il mese scorso, una sua spiegazione l'ha data: la mafia non vuole confusione, non vuole attentati per evitare che la polizia stringa i controlli.

Ma probabilmente il boss si riferisce al passato. E certamente non coglie uno sfondo di intricati legami che l'altro pentito dell'inchiesta sulla strage di Bologna, Paolo Aleandri, ha rivelato agli inquirenti: l'area Nar-Terza posizione, a cui i palermitani Concutei e Mangiameli, il primo come «capo storico» il secondo nell'ombra della clandestinità appartengono, a Roma è collegata a quella «banda della Magliana», che risulta in stretti rapporti di finanziamento e di ricettazione, con personaggi come Pippo Calò «l'ambasciatore della mafia».

Aleandri ha anche una sua esperienza palermitana da raccontare. Nell'agosto 1978 viene arrestato nel capoluogo siciliano per aver partecipato, in trasferta, ad un assalto contro giovani di sinistra. Quel giorno viene portato in Questura — ricorda — assieme ad un altro picchiatore, Roberto Miranda, oggi consigliere comunale missino. «Quando venni condotto presso gli uffici della Digos troppi Paolo Signorelli ed un dirigente dell'ufficio a colloquio. Signorelli in qualche modo garantì sulla mia persona e il giorno dopo venni rilasciato».

Si tratta proprio di Paolo Signorelli, l'uomo-chiave di tante

inchieste sulle stragi, l'ideologo dei Nar, legato a Gelli. Come mai esercitava tanta influenza negli uffici della Questura di Palermo? Signorelli, dopo aver fatto liberare Aleandri, lo porterà a casa da un avvocato palermitano di circa 50 anni, in una casa nella frazione balneare di Mondello. L'indomani i due sono a Trapani, a venti km da Palermo, a casa di Roberto Incardona, il dirigente locale del gruppo «Costruiamo l'azione».

Ad un tratto sopraggiunge in quella villa uno sconosciuto. Chiede di Signorelli: «Mi disse — racconta ai giudici Aleandri — di aver già saputo del mio arresto, e di lavorare all'Ucciarone». L'uomo fa domande imbarazzanti, chiede notizie riservate, e Aleandri non sa che fare. Poi sarà Signorelli a spiegarli: «Quello lì è un uomo dei servizi segreti». In Sicilia sta svolgendo indagini su probabili sequestrati che gruppi di destra avevano progettato nell'isola. Mi ha già aiutato — confidava Signorelli — durante la mia carcerazione, e si è messo completamente a disposizione di mia moglie».

E proprio questo strano personaggio l'uomo dei «servizi» che all'Ucciarone avrebbe do-



Un'immagine dei funerali di Piersanti Mattarella, gennaio '80. In alto una foto scattata meno di un anno prima, in occasione dei funerali del giudice Terranova, anche lui ucciso dai mafiosi. Mattarella è al centro, vicino a lui, a sinistra, il comunista Michelangelo Russo

vuto far evadere Concutei? Si sta indagando: ma alcuni fatti sono noti. Nel periodo successivo — quello che coincide col delitto Mattarella — sarà Mangiameli a Palermo ad ereditare tutti questi rapporti. Secondo altri «pentiti», come Angelo Izzo, sarà addirittura lui il tramite con la mafia e con la massoneria. Mangiameli si è fatto le ossa negli anni Sessanta, come militante della «Giovane Italia», l'organizzazione giovanile del Msi. Fino al 1975 la sua carriera di picchiatore va avanti a fianco del suo grande amico, Concutei, che candidato alle «amministrative» dell'Msi, per sfuggire ad un arresto si darà in quel periodo alla latitanza.

E sempre stato un gruppo di «bombaroli» con la tendenza ad operazioni di depistaggio. Mangiameli e Concutei, in quegli anni piazzano ordini un po' dovunque, la stessa sede della «Giovane Italia», una chiesa, due caserme, il consolato americano, l'Ucciarone, un assessore regionale. La polizia indaga a sinistra. Ma le bombe e la mappa degli attentati verranno trovati in un circolo «culturale» dove Mangiameli è di casa, il «Trocadere». Per Mangiameli solo sei mesi di carcere, più otto giorni per un

assalto a pistolettate ad un liceo occupato.

Dopo l'arresto di Concutei nel 1977, Mangiameli esce di scena. Fa sapere in giro di essere «deluso». Insegna in una scuola privata, la «Verginiglia», di cui è preside un altro componente del gruppo, Alberto Volo, implicato in storie di truffe e rapine. (La sua comunicazione giudiziaria non si riferisce al delitto Mattarella, ma all'uccisione di Mangiameli, per falsa testimonianza). Sarà quest'ultimo personaggio ad accompagnare «Ciccio» a Roma, il giorno in cui gli altri «camerati», Fioravanti, Cavallini hanno deciso di ucciderlo perché «sa troppo». In carcere all'Ucciarone Volo organizzava assieme ai mafiosi del clan Bontade, un «comitato di difesa» dei diritti del detenuto. Durante un interrogatorio passa alla moglie un biglietto in cui le raccomandava di tacere su tutto ciò che riguarda «i servizi segreti». Conosce Salvatore Davi, un mafioso, che assieme a Mangiameli è anche andato a trovare in Umbria al soggiorno obbligato. Una volta ha sostenuto di far parte di una «Armata del Pensiero» che tra i suoi programmi ha anche il sequestro di alcuni uomini politici.

Vincenzo Vasile

## Aperta la Conferenza sul programma per le elezioni regionali del 22 giugno

# Pci: «Un patto di governo per la Sicilia»

Dal nostro inviato

PALERMO — Il Pci per il voto del 22 giugno chiede ai siciliani un governo di svolta autonomistica e di programma. Un governo di cui facciano parte anche i comunisti e che rappresenti la soluzione oggi praticabile in una prospettiva strategica che guarda sempre all'alternativa. Luigi Colaïanni, segretario regionale del Pci, aprendo la conferenza del partito intitolata «un'isola di pace, lavoro, progresso: costruiasi con noi la tua Sicilia» (conferenza che presenta il dettagliato programma dei comunisti per la prossima legislatura regionale e che sarà conclusa quest'oggi dal segretario generale Alessandro Natta) non elude l'interrogativo conseguente. Con quali forze si può realizzare questo governo? «Con coloro che si riconoscono nella «convenzione programmatica» proposta dal Pci e nei suoi obiettivi», dice Colaïanni.

Quindi, con coloro che sono disponibili a destinare il 25 per cento delle risorse della regione a un piano per il lavoro in grado di assicurare 100mila nuovi posti in 5 anni e a fare i necessari tagli di spesa corrente e di apparato. Il governo di svolta e di programma continua Colaïanni — si può fare «con chi riconosce che non c'è modernizzazione dell'isola senza maggiore democrazia e strumenti adeguati e, dunque, senza una riforma del potere». Con coloro che «sono disposti a promuovere, in vari campi, con alcuni grandi progetti, quei passi in avanti che comportano una modernizza-

zione generale e la conquista di funzioni «quaternarie» nelle grandi città» (informatica nella scuola e nelle aziende commerciali e artigiane; progetti di ricerca Regione-Università; imprese; realizzazione effettiva in dieci anni del ponte di Messina; l'abito in cui la vecchia classe dirigente ha trascinato l'isola e che accettano di mantenere una netta separazione dagli interessi e dagli uomini della mafia e di modificare il vecchio modo di fare politica e di acquisire consensi).

Sono obiettivi molto impegnativi. Si tratta infatti di squarciare i veli che avvolgono da decenni la vita amministrativa siciliana e riformulare un nuovo progetto, una nuova regola. Ma il Pci — obiettano settori del pentapartito — che credenziali vanta per lanciare questa sfida e per rendere credibile la sua «convenzione programmatica»? In realtà le credenziali — oltre alla coerenza sul versante della lotta alla mafia e per la distensione internazionale — sono qui in Sicilia sotto gli occhi di tutti. Negli ultimi cinque mesi di attività legislativa,



Luigi Colaïanni



Rino Nicolosi

l'assemblea regionale ha realizzato una mole impressionante di leggi con forti contenuti di riforma. E questo ha consentito la stipula di un accordo operativo con i comunisti. Nei precedenti quattro anni e mezzo aveva dominato la paralisi: ben cinque presidenti di giunta si erano alternati senza che la Regione riuscisse ad esercitare i propri poteri. Un'esperienza che il presidente del consorzio costruttori di Palermo, Azzarolo, intervenendo nella discussione, definisce «un assoluto fallimento» («e se qualcosa è avvenuto negli ultimi mesi — aggiunge — lo si deve alla spinta dell'opposizione e alla solita paura delle elezioni»).

Le cifre. Nel 1981 le dotazioni finanziarie regionali ammontavano a 12mila miliardi. Nell'ottobre dell'85 erano ancora 12mila miliardi. Nei sei mesi successivi, con l'intervento decisivo del Pci, sono stati impegnati in leggi importanti, 7.500 miliardi. «E non lo abbiamo certo fatto — rileva Gianni Parisi — per aiutare il governo Nicolosi...». Lo abbiamo fatto, nell'interesse della Sicilia.

Ecco — è stato sottolineato ieri — ciò che accredita i comunisti come forza di governo. Sono i loro programmi. Sono le cose concrete realizzate finora.

Certo, sul fallimento dell'esperienza del pentapartito ha pesato e pesa il brusco «alt» al rinnovamento nella Dc, imposto dalle vecchie forze di potere. Nella stessa Palermo (che il segretario provinciale del Pci, Michele Figurelli, ha definito il «buco nero» della società italiana e dove lo stesso Figurelli ha annunciato un piano di sicurezza per le imprese e gli imprenditori) sembra giunto il momento della «presentazione del conto».

Infine, l'impegno autonomistico, che in Sicilia è molto sentito e nel documento del Pci è fortemente caratterizzato. Perché — chiede tra le altre cose Alfredo Galasso, ex membro del Csm — non rinvigorisce questa autonomia e non proporre un referendum consultivo, sui temi della pace e del disarmo, a livello regionale?

Guido Dell'Aquila